

Un distretto industriale su tre in balia degli shock energetici

Lo studio

Civica e OpenEconomics: su 111 poli di manifattura pesante, 31 sono a rischio

Nei 515 sistemi complessivi Genova, Lodi e Novara risultano i più vulnerabili

Sara Deganello

La Bce la settimana scorsa ha avvertito: lo shock energetico deve ancora arrivare. L'onda dei rincari legati alla corsa delle commodity innescata dalla guerra in Iran e dalla variabile Hormuz sarà inevitabile. Ma dove andrà a cadere maggiormente? Per rispondere a questa domanda, Civica (piattaforma di supporto alla pubblica amministrazione) ha realizzato con OpenEconomics lo studio *Rischio energetico e struttura produttiva dei territori* in cui viene calcolato un indice di esposizione energetica dei distretti italiani.

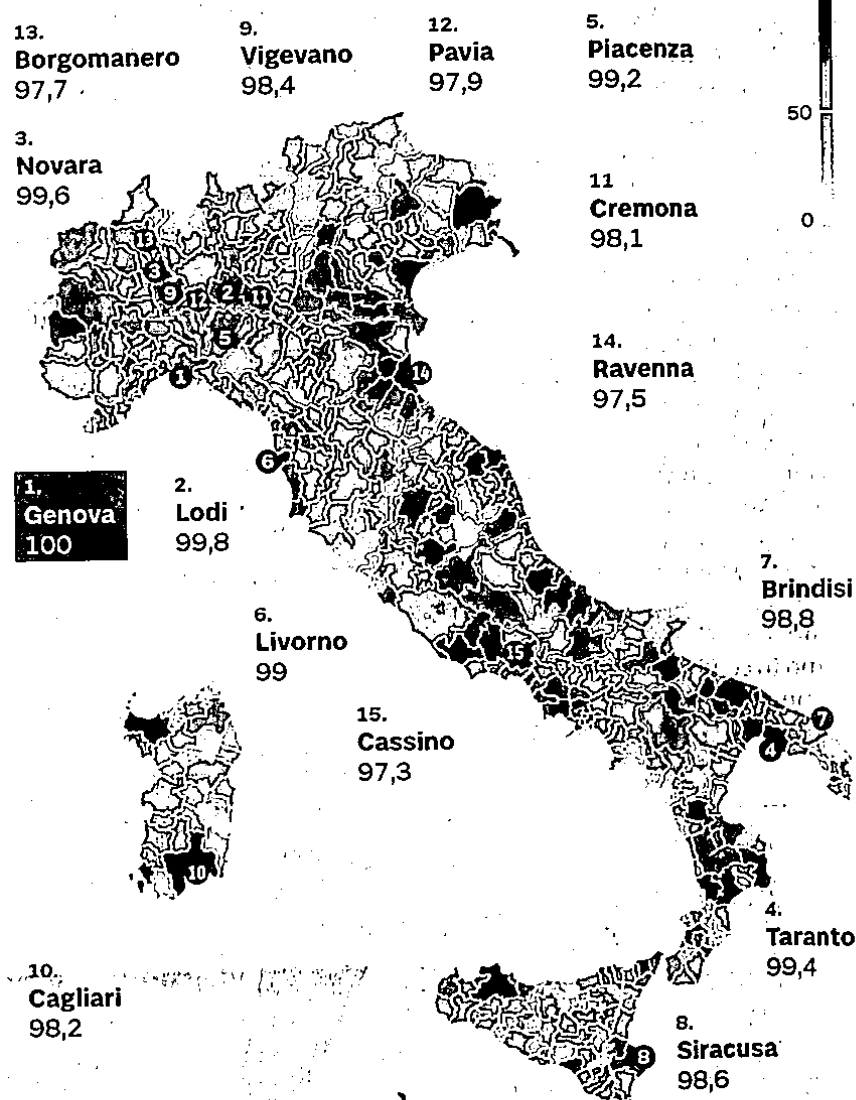
A guidare la classifica dei territori più vulnerabili, i poli manifatturieri e logistici del Nord-Ovest: Genova, Lodi, Novara, poi Taranto, Piacenza, Livorno, Brindisi, Siracusa, Vigevano, Cagliari, per citare i primi dieci. A guardare l'Italia intera (si veda anche la mappa a fianco), emerge una grande fascia che parte dal Piemonte e fino alla Ro-

magna a Nord, con una configurazione più a enclava a Sud. Le prime posizioni assolute vengono occupate dall'asse logistico-manifatturiero padano occidentale. Si può vedere anche l'asse adriatico centro-meridionale, dove siderurgia e petrolchimica si concentrano in bacini a filiera corta, fino poi arrivare ai porti e ai poli costieri tirrenici.

La base di partenza per questa mappatura sono i 515 «sistemi locali del lavoro» con cui l'Istat delimita i mercati del lavoro italiani, comprendendo anche i sistemi turistici, quelli urbani e quelli non specializzati (senza una vocazione distrettuale). All'interno di questo vasto perimetro, 52 sono i sistemi nella fascia più esposta a shock energetico che emergono dallo

La mappa dei territori a rischio

I primi 15 distretti sotto pressione. Dati in %, max 100



Fonte: elaborazione OpenEconomics su dati Istat, Terna, Eurostat

studio. Di questi, 31 fanno parte dell'industria pesante, presente sul territorio italiano con 111 distretti: uno su tre, a voler arrotondare, è dunque altamente esposto ai rincari energetici. Sei su dieci fra i più vulnerabili hanno una specializzazione in siderurgia, chimica, ceramica, metalli o cantieristica.

Nei 52 territori vivono 13,1 milioni di italiani, indica ancora lo studio di Civiq e OpenEconomics: il 22,2% della popolazione italiana complessiva. A voler mettere in fila i valori dal punto di vista geografico: 22 dei 52 sistemi della fascia più esposta stanno al Nord, 9 al Centro, 21 al Sud e nelle isole. Cambia però il grado di concen-

trazione. Nel Sud nelle isole il 33,6% dei residenti vive in un sistema locale della fascia più esposta, contro il 18,1% al Nord e il 12,7% al Centro.

Come si è arrivati a calcolare questo indice? Incrociando diverse variabili. Due economiche: quanta energia consumano direttamente i diversi sistemi e quanto dipendono da catene di fornitura che hanno rischi a monte; e una demografica: la popolazione. Lo studio tiene conto anche di una condizione di mitigazione dei primi due fattori: si tratta della penetrazione delle rinnovabili sul territorio. Tanto più sono presenti nel mix energetico locale e tanto più si abbassa l'esposizione cosiddetta economica (al netto cioè del peso della popolazione). Lo "scudo" - si legge nello studio - è significativo in Valle D'Aosta, provincia di Bolzano, Basilicata, Marche, provincia di Trento, Sicilia.

Il lavoro di Civiq e OpenEconomics non mette a fuoco solo la geografia e la tipologia dei distretti più vulnerabili, ma anche attraverso quale canale i rincari energetici si scaricano sui territori. «La domanda non è soltanto dove l'esposizione è più alta, ma per quale via si trasmette», spiega Gianluca Calvosa, presidente di OpenEconomics. «È una distinzione operativa prima che tecnica - continua -. Sul canale diretto agiscono l'efficienza degli impianti, l'elettrificazione dei calori di processo e l'autoproduzione da fonti rinnovabili; sul canale di filiera agiscono la diversificazione dei fornitori, il costo della logistica e gli stoccaggi strategici». L'elenco mostra un catalogo di punti su cui è possibile cominciare a lavorare, tenendo presente i distinguo della mappa. «Due territori collocati alla stessa altezza nella graduatoria nazionale possono richiedere strumenti di intervento diversi, e una misura tarata su un canale ha effetti limitati sui territori esposti sull'altro», specifica ancora Calvosa.

«È un'informazione che serve a chi programma - conclude il presidente, indicando anche l'obiettivo dello studio -: dalla destinazione dei fondi europei, alla scelta fra incentivi all'efficienza e interventi sulla logistica, fino alle politiche di sostegno all'occupazione nei bacini più fragili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappatura è utile per chi programma: dalla destinazione dei fondi alla scelta degli incentivi

MOBILITÀ

Auto elettriche, con l'ecobonus quota di mercato oltre l'8%

Se un bilancio dell'impatto degli incentivi auto per le motorizzazioni elettriche si deve fare, allora vanno precisate due cose: l'ecobonus varato a ottobre ha spinto la quota dei modelli elettrici, fino a superare il 10% del mercato delle autovetture nuove a giugno e ad assestarsi all'8,4% nel semestre, tre punti sopra alla quota del 2025; gli incentivi inoltre hanno perlopiù favorito modelli prodotti da case cinesi, Leapmotor soprattutto, distribuita da Stellantis, che a Torino produce la Fiat 500 elettrica. Il punto è capire come "far tesoro" di questo sprint, come poter incidere sulle scelte dei consumatori e come recuperare il gap pesante che caratterizza il mercato domestico dell'elettrico rispetto alla media dei mercati europei. Gli incentivi dell'autunno 2025, consumati nell'arco di un giorno, hanno generato nel primo semestre dell'anno 35mila immatricolazioni in più rispetto al 2025, che sommate ai volumi aggiuntivi di novembre e dicembre scorso, raggiungono le 50mila unità stimate. La quota di immatricolazioni di elettriche nel primo semestre dell'anno ha raggiunto uno share dell'8,4% contro il 5,2% di un anno fa. Questi numeri rappresentano l'impatto che la misura ha generato. Il rischio però è che percentuali e volumi si diluiscano con il passare dei mesi, come già l'andamento di luglio sembra annunciare. Il mese scorso le vetture elettriche si sono infatti riposizionate su valori ordinari, attestandosi al 5,9% delle registrazioni, in crescita di un solo punto rispetto al 4,9% di luglio 2025.

Quale dunque la ricetta per sostenere in maniera più efficace la domanda di elettrico sul mercato italiano? Per Unrae (case produttrici estere), «il punto critico in questo momento è l'assenza di incentivi all'acquisto di vetture elettriche pure da parte dei privati, soprattutto considerando il forte ritardo del nostro Paese rispetto al resto d'Europa» scandisce il presidente Roberto Pietrantonio.

Servono interventi su misura e i 250 milioni di fondi per l'automotive, deviati su altre partite, potrebbero tornare utili anche se, in tempi di prezzi pesanti per diesel e benzina, l'urgenza sembra quella di destinare risorse al mercato dei motori tradizionali per ridurre l'impatto su prezzi alla pompa e inflazione. Per Motus-E, «il ritardo sull'elettrico e l'andamento a strappi del mercato, confermato dalla recente corsa all'ecobonus per i veicoli commerciali, riflette le difficoltà incontrate nella pianificazione di strumenti incentivanti chiari e prevedibili» evidenzia il presidente Fabio Pressi. Servono dunque misure strutturali, di sistema, per sostenere la transizione o quantomeno allinearsi ai principali mercati europei. A iniziare dalla leva della fiscalità. «Per ridare fiducia e stabilità al mercato, non è più rinviabile almeno una profonda revisione della fiscalità sulle auto aziendali», aggiunge Pressi. Serve in Italia rendere più conveniente per imprese e partite Iva «scegliere un veicolo elettrico, intervenendo in modo coordinato su deducibilità, detraibilità dell'Iva e frange benefit». La Commissione europea ha previsto la possibilità di utilizzare la clausola nazionale di salvaguardia per interventi legati alla sicurezza energetica e alla riduzione della dipendenza dai combustibili fossili, inclusa l'elettrificazione. A tal proposito, la proposta dell'Anfia (associazione produttori automotive) è chiara: «Invitiamo il Governo a valutare di utilizzare parte dello scostamento di Bilancio per l'introduzione di nuovi incentivi destinati ai veicoli Made in Europe, in coerenza con gli obiettivi di rafforzamento della competitività della filiera industriale europea e di sostegno al processo di decarbonizzazione della mobilità», evidenzia il presidente Roberto Vavassori.

— **Filomena Greco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Pensionati e giovani la sfida del welfare è dare più equilibrio

ELSA FORNERO

L'invecchiamento della popolazione – ossia l'aumento della vita attesa e la parallela riduzione della fertilità – viene spesso raccontato come un peso per i conti pubblici, una minaccia per le pensioni, un'ipoteca sulla crescita economica, un terreno di scontro tra generazioni. Una lettura quasi apocalittica, non scorretta ma parziale, che riflette la tendenza ad affrontare i problemi strutturali in chiave emergenziale, intervenendo sugli effetti anziché sulle cause. Vivere più a lungo e avere il numero di figli desiderato è, anzitutto, un progresso. Progresso in medicina, sanità pubblica, alimentazione, abitazione, igiene, istruzione, genitorialità consapevole. – PAGINA 20

L'invecchiamento della popolazione richiede un'azione sugli effetti e non sulle cause, a iniziare dallo Stato sociale

Un welfare più equilibrato ed equo può salvaguardare giovani e pensionati

ELSA FORNERO

L'invecchiamento della popolazione – ossia l'aumento della vita attesa e la parallela riduzione della fertilità – viene spesso raccontato come un peso per i conti pubblici, una minaccia per le pensioni, un'ipoteca sulla crescita economica, un terreno di scontro tra generazioni. Una lettura quasi apocalittica, non scorretta ma parziale, che riflette la tendenza ad affrontare i problemi strutturali in chiave emergenziale, intervenendo sugli effetti anziché sulle cause.

Vivere più a lungo e avere il numero di figli desiderato è, anzitutto, un progresso. Progresso in medicina, sanità pubblica, alimentazione, abitazione, igiene, istruzione, genitorialità consapevole. Ci sono però due problemi insufficientemente considerati nel dibattito: anzitutto, la longevità non è equamente distribuita e, in secondo luogo, anche la fecondità desiderata è, oggi forse più che in passato, fortemente influenzata dalle condizioni economiche della coppia. Le cause sono diverse ma richiedono squilibri diffusi tra classi sociali, ge-

nerie e generazioni.

Da un lato, i divari economici e sociali si traducono in differenze marcate nella speranza di vita e, soprattutto, di una vita in buona salute. Chi dispone di maggiori risorse umane e materiali, ereditate o costruite nel tempo, non solo vive più a lungo: vive più anni sani, autonomi, partecipi; chi invece ha avuto un percorso svantaggiato arriva alla vecchiaia con maggiori probabilità di malattie, precarietà, dipendenza. È la logica dell'accumulazione: le condizioni della prima infanzia influenzano il percorso educativo; l'istruzione il lavoro, il lavoro il reddito, il risparmio, le relazioni sociali e, alla fine, la pensione. D'altro canto, vivere in condizioni di povertà e di precarietà non aiuta ad affrontare adeguatamente la nascita di uno o più figli.



Per questo, una politica che affronti l'invecchiamento guardando prevalentemente al sistema previdenziale nasce monca e non risolutiva. Negli ultimi decenni molti Paesi, Italia compresa, hanno riformato i sistemi pensionistici: più anni di lavoro, minori uscite anticipate, legami più stretti tra contributi versati e prestazioni ricevute. Erano riforme impopolari - perché i benefici arrivano in ritardo rispetto ai sacrifici - ma necessarie perché il sistema non può reggere con prestazioni scollegate dalla demografia e dall'economia. E non è giusto che le generazioni più giovani, peraltro sempre meno numerose, paghino il conto di impegni presi da altri senza adeguata copertura nel numero e nei redditi di chi lavora.

Queste riforme hanno però scontrato anche un limite strutturale che la politica non ha adeguatamente colto: nessuna riforma pensionistica funziona se isolata dalla politica demografica e occupazionale e nessuna politica del lavoro funziona se scollegata dall'istruzione. Le pensioni più basse delle donne, per esempio, non nascono nel sistema previdenziale ma prima, nel più basso tasso di occupazione, nei più bassi salari, nelle carriere spezzate dalla cura di figli e familiari. E, prima ancora, nella scarsa considerazione sociale per la loro indipendenza economica.

Allargare l'orizzonte significa, anzitutto, partire dalla considerazione che nessuna generazione basta a sé stessa. I bambini dipendono dagli adulti; gli adulti lavorano ma vivono grazie a istituzioni, conoscenze e ricchezza ereditate da chi li ha preceduti; gli anziani dipendono dai risparmi accumulati ma anche dal reddito e dalla cura delle generazioni più giovani. Il patto tra generazioni non è un solo un marchingegno contabile per finanziare le pensioni: è un patto morale e politico, che nei suoi principi fondamentali è scritto nelle Costituzioni (la nostra compresa).

Di qui derivano implicazioni per la politica e scomode verità per il nostro Paese. Anzitutto, che, per essere sostenibile, qualsiasi sistema di welfare deve guardare a tutto il ciclo di vita delle persone: deve proteggere i bambini, sviluppare le loro capacità con istruzione di qualità, contrastare gli abbandoni scolastici, sostenere l'indipendenza economica attraverso servizi pubblici adeguati, a cominciare dagli asili nido e dalle scuole dell'infanzia fino ai servizi per l'impiego. Deve cercare di aumentare stabilmente occupazione e retribuzioni attraverso politiche favorevoli a investimenti e

innovazioni; permettere a ciascuno di costruirsi una buona sicurezza finanziaria nell'età anziana, in grado di fare fronte ai bisogni di cura, inevitabilmente crescenti in quell'età. Un welfare, pertanto, non solo "risarcitorio e redistributivo" ma "contratto sociale" tale da mettere tutti nelle condizioni di partecipare pienamente alla vita economica e sociale, anche contribuendo a contrastare con figli il declino demografico ed economico del Paese.

L'Italia è il laboratorio perfetto degli squilibri generazionali. Pur essendo tra i Paesi con minore fecondità e maggiore longevità è riuscito, finora, a evitare, pure in un quadro di relativa stagnazione e di aumento della povertà, un impoverimento delle classi di età anziane. Lo stesso non è però accaduto per quelle giovani, che hanno subito un aumento del tasso di povertà. Allo stesso tempo, l'occupazione - soprattutto femminile e giovanile - resta bassa nonostante qualche miglioramento, la produttività cresce poco o punto, i salari ristagnano o diminuiscono e la povertà si concentra sempre più tra le famiglie giovani con figli. Come stupirsi che l'Italia detenga il primato europeo di giovani che non studiano, non lavorano e non sono in formazione e che sia, ormai strutturalmente, Paese di emigrazione di giovani?

La soluzione, però, non è mettere pensionati e giovani gli uni contro gli altri. Chi oggi è anziano ha contribuito, spesso in condizioni difficili, alla crescita del paese e merita sicurezza e dignità. La sfida è riequilibrare il welfare, proteggendo gli anziani e investendo, con almeno altrettanta convinzione, su bambini, giovani, donne e lavoratori. Significa preservare la logica delle riforme che hanno restituito sostenibilità al sistema, senza riaprire scorciatoie e privilegi. Significa investire in istruzione, ricerca, servizi di cura, imprese capaci di creare lavoro stabile e ben remunerato — con la stessa ambizione, e con lo stesso orizzonte di lungo periodo che ha ispirato il Pnrr. Tutto il resto sono chiacchiere vane. —

**La sostenibilità del sistema
che garantisce benessere
ai cittadini deve tenere conto
del ciclo di vita delle persone
L'Italia resta il laboratorio perfetto
degli squilibri generazionali
La soluzione è la creazione
di più opportunità stabili**



QUADRO DEMOGRAFICO, ITALIA VS UE

I figli per donna e l'aspettativa di vita alla nascita

■ numero medio di figli per donna

Speranza di vita in anni: ● Maschi ◆ Femmine



Fonte: Istat

Valori estremi e principali Paesi

● Media Ue ● Spagna ● Francia
● Italia ● Germania ● Irlanda



Fonte: Eurostat

Withub



Ilva, i paletti all'offerta italiana su nuova gara e prezzo d'acquisto

►Dopo Ferragosto partiranno le trattative tra la cordata tricolore e i commissari. Il governo non vorrebbe aprire un altro bando di vendita e preferirebbe evitare di garantire tutele di natura giudiziaria agli acquirenti

LA CRISI

ROMA Un nuovo bando di gara, il "prezzo" per la cosiddetta area a freddo fino alla possibilità di ottenere uno scudo legale. Nella trattativa con il governo, per la cordata italiana la strada per salvare l'ex Ilva è lastricata di ostacoli. Per superarli, le parti si vedranno dopo Ferragosto, quando Federacciai e il suo presidente Antonio Gozzi presenteranno ai commissari una manifestazione d'interesse con annessa richiesta di entrare nella data room della gara per quella che un tempo era l'acciaieria più grande d'Europa. Ma sono già chiari i nodi da affrontare.

È stata molto gradita la discesa in campo delle grandi dinastie dell'acciaio italiano dall'esecutivo e dal ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso che l'ha invocata in più occasioni. Non fosse altro perché con due competitor industriali si potranno strappare migliori condizioni su un asset - l'ex Ilva - che dopo la richiesta del Tribunale di Milano di spegnere gli altiforni, sembrava destinato alla chiusura: in primis sul fronte occupazionale, per evitare quella "bomba sociale" spesso evocata da Urso come dai sindacati.

Non a caso negli ultimi giorni Jindal - che ha presentato un'offerta

per rilevare a un euro sia l'area a caldo sia quella a freddo - ha già fatto sa-

pere di voler aumentare il numero dei dipendenti della vecchia Ilva da tenere: da 3.000-3.500 potrebbero salire anche a 4.500 sui 10mila totali. Anche il raggruppamento che vedrà assieme Arvedi, Marcegaglia, Duferco o Feralpi sembrerebbe intenzionato a mantenere non più di 3.500 addetti, quelli sufficienti alle attività dell'area a freddo, l'unica alla quale sono interessati. E anche questo punto è dirimente.

PERIMETRAZIONE

Dal lancio della cordata le grandi realtà siderurgiche italiane hanno sempre sottolineato che sono scese in campo perché, dopo la sentenza della magistratura milanese, è cambiato il perimetro dell'asset da acquistare: cioè soltanto i siti dove - a Taranto così come a Genova, Novi Ligure o Racconigi - si eseguono le laminazioni, il taglio nastri o le zincature. In questa direzione è stato chiesto ai commissari di lanciare un'altra gara, indicando la nuova perimetrazione. Questa ipotesi non piace al governo, che teme di ritardare ulteriormente il salvataggio delle acciaierie, che hanno risorse fino all'autunno. Secondo i componenti della cordata questa condizione è necessaria per evitare ricorsi e richieste di risarcimento da chi ha già partecipato e presentato offerta nell'attuale manifestazione d'interesse.

A differenza di quanto immaginato per gli altiforni, i commissari vorrebbero monetizzare la cessione dell'area a freddo. Questi impianti sarebbero stati valutati tra i 600 e gli

800 milioni. Di diverso avviso sarebbero sia gli acciai italiani sia Jindal: anche per questi asset sono disponibili a presentare soltanto un'offerta simbolica, un euro. Il loro ragionamento è semplice: quei siti necessitano di grandissimi investimenti, non a caso la cordata tricolore avrebbe calcolato una spesa di circa 300 milioni soltanto per introdurre le Bat (Best available techniques) in campo ambientale e rimettere in se- sto i treni di laminazione di Taranto.

Non ultimo, poi, il nodo dello scudo legale. Come tutti i soggetti che si sono affacciati alla gara per l'ex Ilva, anche le dinastie italiane dell'acciaio avrebbero sottolineato la necessità di non rispondere, in ambito penale o ambientale, del "pregresso", delle azioni messe in campo dalle precedenti proprietà o amministrazioni del gruppo siderurgico. Ma su questo fronte la politica è molto cauta, a maggior ragione dopo la sentenza del Tribunale di Milano che "spegne" l'area a caldo per la presenza di amianto e per le emissioni, imponendo prescrizioni ambientali che forse nessuna tecnologia sul mercato è in grado oggi di garantire.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PRESENZA
DI DUE COMPRATORI
AIUTA L'ESECUTIVO
A CHIEDERE MAGGIORI
LIVELLI OCCUPAZIONALI
NEL FUTURO ASSETTO**



Il ministro Urso

Ex Ilva, si punta sui soci italiani

«**M**i auguro che la cordata italiana che intende partecipare al salvataggio dell'ex Ilva presenti una sua proposta nei prossimi giorni». Lo ha detto ieri il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso (in foto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Lente

di **Andrea Bonafede**

Le imprese artigiane sono il 21,5% Nuoro in testa

Le botteghe italiane viaggiano a velocità differenti, ma secondo l'ultimo report dell'Area Studi Cna su dati Istat un tratto le accomuna: la progressiva perdita di attività. Sebbene l'artigianato rappresenti oltre un quinto del tessuto imprenditoriale italiano (21,5%) e dia lavoro al 13,4% degli occupati, si assiste infatti a una contrazione costante del settore: tra il 2014 e il 2023 l'incidenza delle imprese artigiane è diminuita a livello nazionale del 3,9%. La riduzione più marcata

I dati sul territorio

Tra il 2014 e il 2023 l'incidenza delle imprese artigiane è diminuita del 3,9%

si registra a Fermo, con otto punti in meno, seguono Macerata, Chieti e Rieti. «Il problema principale — dice il presidente nazionale della Cna, Dario Costantini — è il ricambio generazionale. Migliaia di imprese sane e con mercato rischiano di chiudere perché non trovano giovani, lavoratori qualificati o persone disposte a raccoglierne il testimone».

A guidare la graduatoria nazionale per incidenza di attività artigiane è Nuoro, dove quasi una realtà su tre (il 31,7%) è artigiana. Sul podio anche Cuneo (31,5%) e Fermo (31,3%). In coda le grandi città, con Milano (15%), Caserta (12,8%), Roma (12,2%) e Napoli, ultima al 10,3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA